

RENATO BORGHI

da Modena a Roma  
passando per la VITA

Romanzo

 EDIZIONI  
HELICON

*Gli appuntamenti della vita  
non hanno né orari né luoghi,  
hanno guide ignote.*

© Copyright  
Stampato in Italia / Printed in Italy  
Tutti i diritti riservati

Edizioni Helicon s.a.s.  
Sede legale: Via Monte Cervino, 25- 52100 Arezzo  
Sede operativa: Via Roma, 172 52014 Poppi (Ar)  
Tel. / Fax 0575 520496  
[www.edizionihelicon.it](http://www.edizionihelicon.it)  
[edizionihelicon@gmail.com](mailto:edizionihelicon@gmail.com)  
L'Editore è a disposizione  
degli aventi diritto per quanto di loro competenza.

## *Prologo*

Erano finalmente in quattro.

L'ultimo ostacolo, rappresentato da un anziano signore che indugiava nella preghiera, era rimosso. Tranne alcune persone distanti erano rimasti soli. Si intersecarono sguardi misti di timore, ansia e un piccolo velo di curiosità. Agli sguardi incrociati e a un breve cenno d'intesa, si alzarono insieme avanzando verso la teca vitrea che conteneva il sarcofago del Santo.

Il corpo di San Geminiano era contenuto in un massiccio parallelepipedo di pietra sorretto da cinque colonne marmoree che sembravano esili per sostenere quell'enorme peso.

La cripta era avvolta da una luce debole e nonostante la apparente freddezza dei marmi, l'insieme delle sei pesanti seggiole, gli scranni di legno intarsiato e la fiammella della lampada votiva perenne, creava un clima di intensa intimità.

Muovendosi con lentezza raggiunsero i quattro spigoli della teca. Imposero le mani, ognuno sul proprio angolo superiore, esattamente in corrispondenza delle otto croci auree che sembravano serrare le pesanti lastre di ve-

tro. Dopo essersi lanciati sguardi d'intesa abbassarono gli occhi in un simulacro di preghiera, che era in verità momento intimo con se stessi, con i timori e le incertezze di quel loro prossimo futuro, con le speranze e le aspettative che contemporaneamente quell'attimo racchiudeva. Da lì partiva il loro cammino, con la benedizione del Santo, con l'unire simbolicamente le loro mani e i loro cuori in questa che doveva essere una esperienza di vita comune, che nel volgere di qualche settimana li avrebbe accompagnati a Roma, a quel sepolcro di San Pietro verso il quale tanti pellegrini nel corso dei secoli avevano camminato con una fede che non tutti loro avevano, ma che nonostante questo li accomunava agli antichi pellegrini, con le stesse paure e le stesse inquietudini.

Nessuno aveva misurato il tempo di quel silenzio d'intesa tanto era il bisogno di continuare quel cerimoniale concordato fra loro da molto lontano. Lentamente le teste si alzarono. Ad uno ad uno gli sguardi si rincontrarono. La distensione pervase i loro corpi. Muovendosi lentamente uscirono dall'area interdetta e da loro violata, cinta da pesanti cordoni intrecciati di colore rosso amaranto. Sempre in silenzio si abbracciarono lì, davanti alla sepoltura di San Geminiano, con abbracci che se erano esplosioni sincere di amicizia e di affetto, in quel luogo assumevano, per le poche persone raccolte in preghiera, un sapore blasfemo. A loro quattro non importava assolutamente nulla. Nemmeno si avvidero del disagio che li circondava. Avevano preparato questo momento sulle tastiere dei loro computer, ed ora che si concretizzava diventando estremamente reale e più intenso di quanto lo avessero immaginato, non si lasciarono

condizionare da circostanze esterne o da elementi di forma.

Le emozioni si fondevano in questo primo abbraccio in un cumulo di sensazioni di segno diverso: amicizia, paura, ansia, gioia, fiducia, speranza, prudenza. Non avevano ancora fatto un passo, ma di fatto erano già partiti.

Avevano sentito il bisogno di uscire per poter liberare quel desiderio di conoscersi, di fare domande, di iniziare quella pazza avventura. Appena fuori dalla porta della Pescheria, le mani si incrociarono in un confermarsi di identità conosciute solo per fotografia. Tra le mura bianche della Cattedrale e quelle della Ghirlandina si stava completando forse il più atteso ma anche il più semplice dei passi di questo lungo cammino: il conoscere i propri compagni di viaggio.

La lunga corrispondenza, che aveva portato da un semplice appello su Facebook, posto da Luca tre mesi prima al loro incontro di quel momento, si concludeva passando dal virtuale al reale e tutto sembrava svolgersi nella più completa gioia.

Lo svolgimento di quella prima giornata, proposto da Luca ed accettato da tutte in precedenza, prevedeva una rapida ma precisa visita a quel grande libro di pietra che è la Cattedrale di Modena.

Mitigato l'entusiasmo si avviarono verso la facciata di questo insigne monumento che, come Luca stava dicendo, aveva visto la posa della sua prima pietra nel lontanissimo 1099. Lo testimoniava una lapide murata tra i bassorilievi del Wiligelmo che avevano la funzione di rappresentare ad un popolo di analfabeti, quale era il popolo del tem-

po, quella bibbia dei poveri che aveva anche una funzione estetica, ma sicuramente vedeva preponderante all'epoca quella didattica.

La bellezza si faceva dottrina.

La cattedrale era stata eretta in terra matildica in un periodo di vacanza della cattedra vescovile, dove il popolo in tutte le sue componenti aveva dato vita con caparbietà a questa costruzione. Chiamato il Lanfranco, geniale architetto, e successivamente il Wiligelmo, insigne scultore, la Cattedrale sorse in luogo della precedente cappella che conteneva le spoglie del Santo patrono della città.

Le spoglie di San Geminiano furono trasferite nella nuova cripta solo nell'aprile del 1106 alla presenza della Grancontessa Matilde di Canossa. Poi, nello stesso anno in ottobre, si procedette alla ricognizione dei resti del Santo alla presenza della Grancontessa, di un numero imprecisato di vescovi e cardinali, e di Papa Pasquale II, giunto, sollecitato da Matilde stessa, appositamente da Roma per l'occasione.

La "Relatio de innovatione ecclesiae Sancti Geminiani" conservata nel Museo del Duomo racconta con dovizia di particolari ogni azione compiuta in quelle circostanze.

Il racconto di Luca entrando nella austera atmosfera della chiesa non dimenticò nessun angolo della Cattedrale, dalla pala del Dosso Dossi, all'ambone dei maestri Campionesi, dal piccolo presepe del Begarelli, alla "Madonna della pappa" del Mazzoni, dall'altare di Santa Caterina o chiamato dai modenesi delle "Statuine", al pulpito di Enrico da Campione. Il ritorno alla cripta che li aveva visti protagonisti di quell'insolito cerimoniale avvenne sotto una nuova luce.

Da sconosciuti erano ora come legati da una sottintesa promessa di amicizia e di fedeltà.

Riguardarono il sepolcro del Santo con gli occhi dei turisti, ma senza riuscire a togliergli quell'aura di sacralità che li aveva avvolti senza lasciarli più.

Terminata la visita si ritrovarono davanti alla facciata della Cattedrale con gli occhi pieni d'arte e i pensieri alle loro città di partenza. Tra gli accordi presi attraverso la rete c'era quello che ognuno di loro doveva partire da un punto significativo di quel loro cammino.

Luca aveva già mostrato attraverso la Cattedrale il suo essere modenese, gli altri avevano già in mattinata adempiuto a quell'accordo onorando il loro luogo di partenza.

Caterina veniva da Padova e prima di imporre le mani sul sepolcro di San Geminiano, le aveva appoggiate al mattino presto sulla pietra scura del sepolcro di Sant'Antonio nella Basilica del "Santo" nella sua Padova. Aveva scelto di andare all'orario di apertura quando la tranquillità le avrebbe consentito un maggiore raccoglimento. Lei, a differenza dei suoi compagni di viaggio, "credeva" e la messa di quel mattino era il suo personale avvio al cammino. Prima di lasciare la Basilica era andata come era solita fare, alla Cappella delle Benedizioni. Si era affezionata a quel luogo perché pensava raccogliesse la sintesi della enorme distesa di opere d'arte contenute in quella impareggiabile chiesa. Il coesistere di due opere di Pietro Annigoni dei primi anni 80 del 1900 e di alcuni affreschi nel sottarco di entrata attribuiti da alcuni critici d'arte a Giotto stesso ne facevano un luogo che, per quanto ella per intimità e calore ne preferisse altri, si era imposta di amare per quel

suo abbraccio del tempo che le sembrava di poter cogliere. La sua fu una partenza verso Modena un po' malinconica e piena di interrogativi, ma il desiderio di quel cammino e di quella ambita meta le avevano fatto superare qualsiasi ostacolo e anche in quel momento erano sprone verso gli altri tre amici che avrebbero condiviso quel desiderato cammino con lei.

Silvia era partita da Verona, poco distante dalla sua Sirmione ed aveva voluto iniziare il suo cammino da quel "San Zenone" che le stava tanto a cuore. Da studentessa ogni tanto nei momenti di sconforto, andava insieme all'amica Anna a godersi qualche ora di immersione in quel mondo amico che scioglieva le angustie e le paure di una adolescente troppo sensibile per affrontare sempre la vita a testa alta senza indugi e senza incertezze. Alla vista di quella antica pala del Mantegna, che le aveva segnalato il padre fin da piccola per la sua bellezza, si lasciava alle spalle i timori ed usciva assieme ad Anna rinvigorita e ritemprata. Ora non credeva più. Non andava più in nessuna chiesa, ma quello era un luogo che ella riteneva fuori da ogni considerazione religiosa. Quello era un luogo "suo" che godeva di una sorta di extraterritorialità per cui qualsiasi cosa fosse avvenuta e qualsiasi fosse stata la sua eventuale nuova fede, non avrebbe cessato di essere il "rifugio" che era. Anche quella mattina prima di partire, lo sfiorare i bassorilievi a fianco del portale, il godere della vista della Pala, l'entrare nella cripta che conteneva il sarcofago di San Zeno posto in quel luogo da quasi mille e cento anni, il pensare che quel vescovo di Verona morto nel 380 era ancora lì, venerato dai veronesi tutti e non solo, le dava un senso di immortalità

che non riscontrava da nessuna altra parte. Anna non c'era più da quasi cinque anni e il pensiero non poteva che correre a lei, compagna di tante visite in quella magica chiesa. Le lacrime lasciarono lentamente il posto alla forza di partire, al desiderio di scoprire il fascino del pellegrinaggio. Era una sfida che aveva cercato da tanto tempo ed ora, che si erano create le condizioni per accettarla, non poteva mancare l'appuntamento. Era il luogo giusto per far partire il proprio viaggio e raggiungere a Modena gli altri compagni che la aspettavano. Luca e le altre amiche la attendevano per scoprire insieme cosa si cela dietro a cinquecento chilometri di cammino.

Marzia era invece partita da Milano e quando nei numerosi scambi di messaggi, d'accordo con gli altri, dovette scegliere da dove partire idealmente con il suo cammino si era trovata indecisa. Non poteva ignorare il Duomo, simbolo autentico di Milano, ma il suo cuore la spingeva altrove: in una chiesa, che le avevano detto, aveva un sapore più intimo, più autentico. Quella mattina era in Sant'Ambrogio di buon'ora e si calò in quell'ambiente dal sapore così sacro da avvolgere lei, mai stata praticante, in un manto di leggerezza e di timore assieme. La scelta comune di vivere soli quel momento di ideale partenza si era veramente rivelata azzeccata. L'intensità di quel momento non aveva pari, per Marzia, da tanti anni.

Il quadriportico, la facciata con quelle sue rotondità severe e accoglienti, quell'ambiente interno apparentemente lugubre ma così familiare, erano il trionfo della contraddizione. Come contraddittoria era la sua vita, la sua presenza lì, di mattino presto quando sembrava esserci spazio solo

per vecchie zitelle, per assidui credenti o per bigotte incalite. Anch'ella come gli altri scelse di iniziare il suo ideale cammino dalla cripta dove aveva letto che dovevano trovarsi i resti dei santi Ambrogio, Gervaso e Protaso. Lei non avvezza a quegli ambienti aveva dovuto documentarsi per conoscere meglio quella chiesa che le era stata consigliata come vero gioiello della tradizione religiosa milanese. Ora che era davanti a quei tre corpi ne era quasi rapita. Nulla di religioso, ma non poteva non pensare che Ambrogio aveva voluto quell'edificio per i primi martiri della chiesa milanese e dal 397 anno della sua morte, lui era lì a dividere la sepoltura con loro. Santo tra i santi. Non le importava molto della santità o dell'aspetto religioso, ma quella fedeltà, quella condivisione di principi non poteva lasciarla indifferente. Lei di sinistra, con degli ideali da condividere che si era vista scivolare via ogni fiducia nella politica, nella azione di quelle frange proletarie che avevano dato vita a tanta parte dei movimenti studenteschi dagli anni settanta in poi. C'era qualcosa di imperscrutabile che la affascinava.

Era un buon viatico per quel pazzo viaggio che si accingeva ad affrontare.

Tra sé e sé disse con convinzione: "Modena, arrivo." Poi ci pensò un attimo e più lentamente e con ancora maggiore intensità si disse: "Roma, arrivo."

## Modena

Erano giunte ormai le 4 del pomeriggio e non si poteva indugiare troppo perché si dovevano compiere i 7 km che separavano il Duomo di Modena da Cognito, una piccola frazione nella periferia.

"Da questa parte", disse Luca incamminandosi sotto i portici che conducevano ad una arcata che valicava il sottostante Corso Duomo. Proseguirono poi decisi verso Corso Canalchiaro.

Le tre ragazze chiacchieravano animatamente, mentre Luca dietro quei suoi occhiali scuri le seguiva silenzioso.

"Mi sembra impossibile che noi possiamo riuscire in questo nostro cammino" disse Silvia. "Mi sembra una follia, ma proprio per questo mi affascina."

"Io invece credo che ce la faremo" intervenne Caterina, "Il Signore non abbandona mai i suoi pellegrini, li accompagna e vedrai che non ci stenderà un tappeto rosso sotto ai piedi, ma farà sì che con la nostra forza di volontà noi possiamo raggiungere il nostro obiettivo."

"Secondo me il Signore, come dici tu, ha molto altro da fare. Pensa, se dovesse vegliare sul cammino di tutti i pellegrini, sulle azioni di tutti gli uomini, tenere il conteggio di

tutti i peccati divisi per gravità, i veniali da una parte i mortali dall'altra e così via. Che dire poi del traffico dei morti da indirizzare in paradiso, in purgatorio o all'inferno. Sai che lavoro immane avrebbe davanti? Pensa solo alle confessioni. Tutte le amanti che vanno dal prete a confessare le loro più audaci prestazioni."

"Basta così Marzia," la interruppe Caterina "non ti sembra di esagerare, io ti dico che credo che Dio ci aiuti e tu subito a dissacrare e a distruggere. Senza il suo aiuto non si va da nessuna parte. Questo credo e questo lasciami credere." Questo piccolo screscio aveva accompagnato i quattro già oltre la chiesa di San Francesco e la relativa piazza.

Luca sempre silenzioso camminava distante con passo costante e lo sguardo attento a ciò che lo circondava.

"Ehi tu della retroguardia, vieni avanti, non temiamo pericoli imminenti. Il nostro esercito non ha bisogno di protezione, siamo in territori sicuri. Del resto sono i tuoi territori." disse Marzia.

Luca si avvicinò a lunghi passi e parlando piano disse: "Proprio perché sono i miei non mi fido per niente. Qui in centro poi, è peggio che andare di notte."

"Senti un po', ottimista sperticato, mi auguro che ti lasci conquistare da un poco di coraggio in più perché se dobbiamo camminare per cinquecento chilometri con questo umore è meglio che ci fermiamo subito."

"Vedrai che le cose cambieranno presto" disse Luca. "Abbi fiducia."

Passate via Riccoboni e via Luosi si erano già allontanati dal centro ed ora camminavano su larghi marciapiedi poco frequentati.

"Sembriamo quattro alieni appena sbarcati dalla loro astronave a giudicare da come ci guarda la gente."

Il commento di Marzia aveva ancora un accento provocatorio.

"Ci abitueremo anche a questo cara Marzia. Il cammino è lungo e siamo ancora all'inizio" fu la lapidaria risposta di Silvia.

Dopo una sosta per bere qualcosa di fresco acquistato in un supermercato Conad, ripresero il cammino. Non doveva mancare poi tanto visto che erano partiti almeno da un'ora e venti minuti. Il passo era stato lento e le chiacchiere tante ma nonostante questo erano ormai in vista del cavalcavia della A1, autostrada oltre la quale Luca aveva detto si sarebbe trovato il posto giusto per riposare. Dopo pochi minuti infatti giunsero davanti alla chiesa parrocchiale di Cognento.

Un breve vialetto alberato conduceva lo sguardo verso la facciata intonacata della chiesa di un colore giallo interrotto da sottolineature dell'architettura in bianco.

Ma la curiosità delle ragazze, come Luca immaginava, veniva attratta da un altro edificio. Sulla sinistra della chiesa si ergevano una torre campanaria alta e slanciata, un maestoso edificio rosso dietro ad un pesante cancello con sbarre metalliche fitte e brunito ed infine la sagoma di un tempietto dallo strano stile gotico o pseudo tale, che soprattutto attraveva lo sguardo.

"Forza ragazze andiamo a vedere questo strano tempio" disse gioviale Silvia.

Il tempietto era circondato da un ampio parco verde racchiuso da una pesante recinzione. Si entrava da un piccolo cancello laterale.



Appena giunta all'ingresso Silvia lesse l'avviso a lettere maiuscole applicate su una lastra di marmo:

“SACRO RECINTO  
FONTE S. GEMINIANO  
RISPETTO – PREGHIERA  
VIETATI I GIOCHI  
I CONTEGNI SCONVENIENTI”

“Marzia forse sapevano che arrivavi tu.” Disse scherzosamente Silvia.

Scesero i quattro gradini che conducevano alla fonte. Un semplice rubinetto in ottone con un pulsante da premere era il dispensatore di acqua miracolosa.

“Un po' poco romantica questa fonte” fece subito notare Marzia, “sarà anche miracolosa, ma è già un miracolo che la gente si avvicini e ci creda.”

“E dai Marzia. Lascia anche agli altri la loro opinione” puntualizzò Caterina.

La fonte era al centro di un chiosco quadrato di pochi metri per lato molto slanciato in altezza. Al centro proprio sopra la fonte si trovava una grande statua in rame di San Geminiano vescovo, patrono di Modena. Ai suoi piedi un piccolo angelo sorreggeva la chiesa modenese sulla quale svettava ben riconoscibile la Ghirlandina, torre campanaria del Duomo e simbolo della città.

Alle colonne laterali che sorreggevano la copertura stavano lapidi e iscrizioni che spiegavano tempi e origini della costruzione. Si poteva apprendere così che il tempietto era stato eretto dai modenesi quale ringraziamento al Santo per

la “liberazione dal terribile flagello” del colera del 1836. Il voto fatto dai fedeli si concretizzò fra il 1846 e il 1853 su disegno di Angelo Mignoni.

“Il Santo non si offenderà se con l'acqua, oltre a berla, mi lavo anche i piedi” disse Marzia senza aria di sfida.

“Ti ripeto che il Santo esiste proprio per aiutarci non per porci degli ostacoli. Ogni cosa fatta per il bene e con rispetto è ben vista. Se noi abbiamo necessità di acqua, perché il Santo dovrebbe negarcela in nome di un assurdo comportamento rispettoso. Il rispetto è dentro di noi. Non mi sembra che tu Marzia ora gli manchi di riguardo, lavati pure i piedi e ti dirò, me li lavo anch'io, ne ho bisogno e in più io credo anche nella benedizione di San Geminiano ai nostri piedi.”

Dopo quelle parole di Caterina tutti e quattro si tolsero le scarpe e si lavarono i piedi. Si disetarono e si lavarono il viso. Proprio mentre stavano finendo queste operazioni arrivò un anziano signore che intervenne subito.

“Un po' di rispetto per questo luogo” disse “ non avete letto il cartello all'ingresso?”

Tutti guardarono insieme Caterina che senza scomporsi rispose: “Non abbia timore abbiamo un tale rispetto che lo riteniamo tanto nostro amico e pensiamo che abbia piacere di vederci utilizzare la sua acqua. Che la pace sia con Lei” Quest'ultima frase Caterina l'aveva detta con quella austerità che non lasciava spazio a risposte. L'anziano si allontanò scuotendo la testa.

“Io qualcosa lo mangerei volentieri “ disse Silvia.

“Sono d'accordo” concluse Marzia.

Luca intervenne immediatamente suggerendo di andare nel bar della parrocchia che si trovava oltre la chiesa. “Pren-

dete per favore un panino o un paio di toast io vi aspetto qui.”

Le ragazze andarono al bar senza gli zaini lasciandoli in custodia a Luca.

Dopo avere consumato il frugale pasto serale Marzia chiese a Luca cosa aveva previsto per la notte.

“Come avete visto siamo in un ambiente chiuso qui al tempietto per cui non possiamo piantare qui le tende, rischieremmo di farci cacciare o di trovarci chiusi dentro. Quando ho fatto il sopralluogo ho pensato che avremmo potuto piantare le tende al fianco della chiesa dove c’è un piccolo spazio verde adibito a campo di pallavolo. Noi le monteremo appena prima che faccia buio in modo che successivamente nessuno si avveda di noi. Poi, come d’accordo, domattina al sorgere del sole, riprenderemo il cammino e saranno ventiquattro i chilometri da percorrere.”

“Da domani si comincia a fare sul serio“ disse Silvia.

Avevano deciso prima della partenza che avrebbero utilizzato soltanto due tende canadesi da tre posti, una per le tre ragazze l’altra per Luca e gli zaini.

Luca, Caterina e Marzia che avevano maggiore dimestichezza con le attrezzature che si erano portati e con il vivere campeggiando, montarono le tende con l’aiuto di Silvia che così facendo stava anche imparando come potersi rendere utile nelle successive soste.

Quando si fece buio le tende erano già montate.

Dopo essersi sistemati all’interno dei rispettivi sacchi a pelo come crisalidi in attesa all’interno dei propri bozzoli, i “pellegrini”, complice la stanchezza, ma soprattutto il silenzio di quel luogo, si addormentarono.

## Castellarano

Soltanto un chiarore incerto stava illuminando il cielo, e Luca era già al lavoro. Stava silenziosamente smontando la sua tenda quando anche Marzia uscì dalla propria. “Buongiorno” disse Luca sottovoce.

“Con una notte così e una sveglia a quest’ora non potrà mai diventare un buon giorno, ma ho voluto la bicicletta ed ora non posso che pedalare.”

Marzia era già ben sveglia, cosa che stupì non poco Luca che l’aveva giudicata, a prima vista, svogliata, pigra e poco incline alla disciplina necessaria per una attività di gruppo.

“Se partiamo presto, camminiamo per il fresco e senza traffico a rompere le scatole. Cosa ne dici?”

“Sono d’accordo Luca forse perché io sono già sveglia ma non so che cosa ne pensino Silvia e Caterina che dormono ancora.”

“Dormivano ancora.”

La voce di Silvia si intromise nel dialogo sommesso fra i due mattinieri. “Sono pienamente d’accordo. Il tempo di sistemarmi e sono pronta per la partenza.”

Caterina senza proferire parola si mise al lavoro con gli altri. Bastò un quarto d’ora per preparare gli zaini e issarli sulle spalle dei loro proprietari.

Si incamminarono in silenzio mentre la luce rapidamente prendeva il sopravvento su quella breve notte di riposo.

Il cielo era sereno e nonostante le buone temperature di quel mese di Giugno, a quell'ora faceva ancora freddo e le felpe ben allacciate fino al collo non erano assolutamente eccessive nemmeno dopo che il cammino aveva scaldato i muscoli dei quattro pellegrini.

Percorsero da subito strade secondarie che presto li portarono su Via Corletto, una lunga e stretta strada che aveva il pregio di essere poco trafficata a quell'ora e che puntava dritta verso il loro obiettivo di giornata: Castellarano.

In fila indiana procedevano in silenzio già da oltre due ore. "È prevista una sosta o qualcuno pensa di fare più di venti chilometri tutti d'un fiato?" chiese ironicamente Silvia.

"Io tenderei a fermarmi dove c'è un bar per qualcosa di caldo, acqua e magari un tavolino e quattro seggiole per sederci" suggerì Luca continuando a camminare.

"E visto che sai tutto, quando troveremo il posto che ti aggrada?"

"Ormai dovremmo arrivare ad una svolta che ci porterà a Magreta, una frazione di Formigine, ma abbastanza grande da fornirci bar, negozi e servizi per soddisfare tutte le nostre necessità. Ciò non toglie che anch'io sia un po' stanco già da ora, quindi un quarto d'ora di sosta possiamo concedercela anche adesso."

"Sono d'accordo" intervenne Caterina.

"Bene tutti d'accordo quindi" disse Marzia.

Camminarono ancora un poco e trovarono in due muretti a lato della strada che facevano parte di un piccolo

ponte su un canale di irrigazione, il luogo giusto per la breve sosta.

Marzia appena appoggiato lo zaino fece per togliersi le scarpe quando intervenne Luca: "Fossi in te non lo farei. Come regola generale io mi tolgo le scarpe solo quando sono vicino a una possibilità di accedere all'acqua per lavarmi i piedi. Nelle brevi soste, se necessario, l'ideale è mettere i piedi in alto per consentirne lo sgonfiamento."

"Io faccio sempre quello che mi sento e quando rispondo alle esigenze del mio corpo non sbaglio mai Luca. Se ci conoscissimo meglio ti avrei detto che faccio sempre quello che mi pare, ma per ora ti rispondo così e naturalmente mi tolgo le scarpe."

Luca rise per niente offeso da quella breve considerazione. Gli sembrava di avere capito certi aspetti del personaggio e questo lo divertiva parecchio.

Nel frattempo Caterina si era allontanata e stringendo in mano un libro con la copertina in pelle, stava pregando. Nessuno la disturbò sino al termine di questo suo personale rito.

Alle domande sull'argomento Caterina rispose con il suo solito modo dolce ed educato.

"Lo faccio spesso, anche a casa nella vita comune, ma mi sono imposta di non mancare di farlo costantemente durante questo nostro viaggio. Si tratta della lettura delle lodi mattutine, una serie di preghiere che i sacerdoti e molti buoni cattolici recitano già dalle prime ore del mattino. Nei conventi addirittura si prega almeno sette, otto volte al giorno in questo modo. All'alba e al tramonto sono previste le lodi e i vesperi che sono i momenti più importanti

della preghiera della giornata. Poi ci sono le ore prima, terza, sesta e nona che corrispondono orientativamente alle ore sei, nove, dodici e alle tre del pomeriggio, ed infine ci sono altri due momenti: il mattutino, prima dell'alba e la compieta prima di coricarsi che completano i momenti della preghiera quotidiana. Per chi crede come me è come sentirsi accompagnati costantemente dal Signore in ogni momento della giornata, sentire la forza dentro di sé per affrontare le difficoltà, procedere in una precisa direzione. Questo per me è molto importante.”

“Non mi esprimo Caterina perché potrei essere blasfema o offensiva,” disse Marzia, “sappi però che la mia educazione, assolutamente laica per usare un termine vostro, mi impone di rispettarci e soprattutto di rispettare la tua libertà di pregare, di fare ogni cosa che tu desideri, se ti fa bene e se ci credi. L'unica cosa che ti chiedo è di astenermi dal missionariato. Questo non lo tollero. Tanti cattolici si sentono in obbligo di convertirti. Ecco questo è ciò che vorrei tu evitassi per favore. Lasciami precipitare all'inferno, se questo pensi sia il mio destino, così come io ho piacere di vederti salire in paradiso se tu sarai colei che ci ha visto giusto e se ci troveremo tutti davanti al giudizio universale. Secondo me il tuo Dio o non c'è o ha troppo da fare per occuparsi anche di me, quindi continuo a camminare per la mia strada con stima e a volte un po' di invidia nei confronti di chi, come te, ha certezze sufficienti per vivere senza i mille dubbi nei quali mi dibatto io.”

“Non credere che anch'io non abbia dei dubbi. Non vorrei che tu mi credessi la bigotta rimbecillita e rintronata fuori dal mondo. Penso e spero che avremo modo di ap-

profondire questi aspetti durante il nostro cammino.”

“Sì, ci sarebbe molto da dire su questo argomento” intervenne Luca “e credo che anche Silvia ed io si abbiano nostre posizioni al riguardo per cui ci aggiorneremo a momenti migliori. Ora riprendiamo il cammino altrimenti invece di camminare in queste ore fresche ci dovremo sorbire il cammino in quelle calde del pomeriggio. Cosa non tanto gradevole vi assicuro.”

Ripresero il viaggio fra brontolii e lamentele simpaticamente punteggiate da frecciate e risate che facevano buona compagnia al loro procedere verso Magreta. Erano quasi le nove quando il cellulare di Marzia squillò insistentemente. Lei appoggiando per un attimo lo zaino recuperò lo smartphone da una tasca laterale e rispose.

“Ah sei tu. Ti avevo detto di non preoccuparti e di non cercarmi che avevo bisogno di un po' di tempo per me, ma tu come sempre fai come ti pare.”

Marzia continuava a camminare sebbene fosse rimasta un poco attardata, forse volutamente, per poter parlare con maggiore tranquillità. Ciò nonostante i compagni di viaggio sentivano comunque quanto lei diceva.

“Si stai tranquillo, sono in buona compagnia” accompagnò la frase con gesti di insofferenza e di finta sopportazione.

“Senti, purché tu mi lasci in pace ti faccio una promessa, tutti i giorni verso sera ti telefono per farti sapere che sono ancora viva e tu in cambio non mi chiami più e mi lasci trascorrere questo mese come ho deciso di fare.”

“No. Dove sono e con chi sono non te lo dico, sono affari miei. Ti basti quello che ti ho promesso. Tutti i giorni mi

sentirai. Di più non voglio fare.”

Si intuivano le parole dell'interlocutore fra queste frasi pronunciate senza alzare la voce ma con astio, con una certa freddezza e una inequivocabile fermezza.

“Va bene, va bene, ciao.”

Ripose il cellulare nella tasca e allungando il passo raggiunse gli altri.

“Ma ce l'ho solo io un padre rompicoglioni come questo o sono in buona compagnia?”

“Perché quello era tuo padre? E lo tratti così?” chiese Silvia con stupore.

“Anche molto peggio se è necessario. Debbo pur vivere, per la miseria! Ho trentaquattro anni e mi tratta ancora come se fossi una dodicenne. Vero che non mi sono mai sposata, vero che vivo ancora con loro, ma credo che ormai un minimo di autonomia mi debba essere consentita.”

“Da quel poco che ti conosco Marzia non mi sembra che tu esca di casa da ieri. Mi sembri una persona decisa che ha avuto esperienze di vita. La tua sicurezza parla chiaro. Non sei stata tenuta nella bambagia.” disse Caterina.

“Per merito mio e delle mie ribellioni. Se fosse per loro sarei sposata ad un cretino di buona famiglia, impegnata nell'azienda di mio padre a fargli da schiava nell'amministrazione di una officina che produce piccoli pezzi di torneria. Io che un tornio non so nemmeno come sia fatto. E nemmeno mi interessa. Non ne potevo più. In questo periodo poi mi hanno fatto un pressing spaventoso. Mia madre che potrebbe benissimo essere tua sorella maggiore Caterina, ha manipolato mio padre perché mi mettesse alle strette. Dall'anno della laurea ho sempre svolto picco-

li lavori nel settore pubblico. Incarichi temporanei che mi permettessero di non pesare completamente sui miei genitori. Ma non basta. Sono figlia unica. Con una famiglia che ha più soldi di quanto ne necessitano a dieci famiglie normali e siamo sempre lì a discutere su cosa debbo fare, dove debbo andare, chi devo sposare e quando. Ma basta per favore.”

Era uno sfogo totale in piena regola.

“Avevo deciso da mesi di unirmi a qualcuno per attuare un cammino verso Roma, e quando si è concretizzato il nostro progetto l'ho visto come un segno del destino. Un mese di ferie dalla vita. Se vita si può chiamare.”

“Però Marzia prova a metterti nei panni di tuo padre. Lui vuole essere sicuro di crearti le condizioni migliori per una vita che lui ritiene adatta a te” intervenne Silvia.

“Vedi che hai ripetuto due o tre volte “lui”, “tuo padre.” È evidente che, sia nel tuo che nel suo punto di vista, c'è prima lui di Marzia. Io invece voglio venire prima di lui, dei suoi desideri per me, dei progetti di mia madre sul mio futuro. Voglio determinare la mia vita, a costo di non farne nulla, ma l'avrò deciso io.”

“Niente di nuovo sotto il sole” borbottò Luca mentre le case si facevano più fitte dopo il cartello che indicava a grandi lettere maiuscole: Magreta.

Alcuni tavolini liberi davanti ad un bar sembravano un miraggio per i quattro amici. La fermata era d'obbligo.

Erano quasi le 10 del mattino e la fame dopo quei 10 chilometri percorsi si faceva sentire. In quella sosta risposero all'appetito abbondando in panini, bevande zuccherate e caffè. La conversazione si faceva sempre più allegra e spen-

sierata man mano che venivano placate le necessità di cibo che si erano accumulate.

La ripartenza, dopo quasi un'ora di riposo, si rivelò difficile e dolorosa. Le gambe dolevano molto più di prima della fermata. Luca si attardò perché fu l'ultimo a pagare. Per prime partirono Silvia e Caterina. Un poco più distante procedeva Marzia. E cercando di recuperare, seguiva Luca.

Guardava Marzia dalle spalle. Notava un corpo ben proporzionato. Alta e slanciata aveva un fisico che lui avrebbe definito da pallavolista. I capelli scuri si appoggiavano appena sulle spalle e il suo passo cadenzato era leggero. Lo zaino sulle sue spalle non sembrava pesarle. Era carico e gonfio di attrezzature nuove di zecca, tranne che per il sacco a pelo che aveva un'aria vissuta come chi di campeggi e nottate all'addiaccio ne aveva passate parecchie. La borraccia metallica era di ultima generazione della dimensione giusta per la tasca nella quale era infilata. Sebbene Marzia non facesse nulla per apparire tale, era bella e sotto quell'aspetto duro e rissoso Luca pensava si potesse nascondere un animo molto diverso. Non era per niente truccata nemmeno quando si era presentata a Modena il giorno precedente per il loro primo incontro. Aveva la pelle bianca e pulita che lasciava risaltare ancora di più due occhi di un verde chiaro indefinito che si poteva confondere, come accade per l'acqua marina, anche con un azzurro altrettanto indefinito.

Luca la raggiunse e fu lui a riprendere la conversazione abbandonata in precedenza.

“Vedi Marzia tornando a tuo padre o meglio alla tua famiglia, io non vedo difficoltà insormontabili. Si tratta di

ridisegnare i ruoli con la calma di tre adulti che desiderano convivere felicemente. La strada che avete intrapreso è destinata a determinare l'infelicità di tutti. Se tu fossi la prima ad essere decisa da un lato, ma contemporaneamente dimostrassi loro il tuo affetto forse questo li appagherebbe e si renderebbero conto del tuo essere donna adulta e responsabile. Sempre che tu lo sia davvero” disse quest'ultima frase ridendo per alleggerire il tono da sermone del suo intervento.

“Credi che non ci abbia provato Luca? Non è tanto mio padre che mi assilla, ma mia madre per interposta persona. È lei che sobilla mio padre fino a fargli compiere azioni di cui lui non sarebbe capace. È una specie di regista occulto della famiglia. Non ha nulla da fare ed ha il tempo per rovinare la vita agli altri.”

Dopo una breve pausa riprese. “Non vorrei che tu ti fossi fatto l'idea che odio la mia famiglia. Non è così. Non posso però non addebitare a mia madre e di conseguenza, per complicità a mio padre, un lungo periodo buio della mia vita del quale non parlo volentieri. Capisco che loro mi vogliono bene a modo loro, ma con il loro atteggiamento mi allontanano sempre di più. Io non posso sopportare, come ti ho detto, il disegno della mia vita già tracciato, la disapprovazione di ogni mia iniziativa che esca da questo loro disegno, il constatare osteggiato ogni mio progetto che non veda il benessere di mia madre. Sono fortemente combattuta tra affetto e indipendenza, tra nostalgia di una famiglia possibile e una famiglia spezzata in tre tronconi. E per fortuna che siamo solo in tre.”

Dopo un'altra pausa riprese “Pensa Luca che potremmo

avere ciò che vogliamo. Economicamente mio padre è veramente molto abbiente direbbero le statistiche. E non fa mancare risorse neppure a me quando è alle strette. Per esempio mi ha dato soldi per questo mese immaginando che io lo stia passando in qualche amena località dispendiosa, o viaggiando in aereo e treni da un posto all'altro dell'Europa. Io ho messo i soldi sul mio conto ed ho con me il minimo per questo viaggio a piedi che non prevede che poche spese. Non mi conoscono, non mi apprezzano anche se forse mi vogliono bene. Ma voler bene non basta Luca. E poi c'è tanto altro ancora, ma sarebbe troppo lungo e pesante per me parlarne.”

Si interruppe dopo queste ultime parole in preda a una forte commozione. Sembrava non parlare più con Luca ma con se stessa.

Continuarono a camminare lungo un interminabile rettilineo che conduceva a Sassuolo dove avrebbero attraversato il fiume Secchia sul ponte di Veggia che congiungeva la provincia di Modena a quella di Reggio Emilia.

Davanti a loro Silvia e Caterina camminavano con un passo costante, appaiate, scambiandosi pareri ed opinioni sull'argomento dei genitori divenuto centrale dopo lo sfogo di Marzia poco tempo prima.

“Io non ho mai vissuto un contrasto come quello di Marzia” disse Caterina. “Vuoi per merito mio o dei miei genitori, non mi sono mai trovata in aperto dissidio con loro. Io credo che la religione abbia un ruolo in tutto questo. I valori comuni che legano i miei genitori e me in una serie di regole e comportamenti condivisi ha sicuramente assecondato il mio crescere. Sì, perché la partita si gioca

principalmente nell'età della adolescenza. È lì che nascono i conflitti più duri ed è sempre lì che bisogna risolverli. La religione riporta tutti nello stesso alveo, non per costrizione, ma per convinzione. Sia io che loro crediamo convintamente, non pressati o indotti, ma per libera scelta. E questo ci ha sempre avvicinati.”

“La tua non è la mia situazione Caterina. Mio padre non crede per nulla. Mia madre è fervente ed assidua frequentatrice della parrocchia di Sirmione ed io sono l'esatta sintesi delle loro posizioni. Passo da idee che ritengo molto personali alla più assoluta confusione e incertezza. Ho trent'anni, ma non mi sembra di avere capito ancora niente della vita e dei temi profondi che questa mi pone. Ma un'idea me la sono fatta del perché in famiglia c'era armonia. La colonna che sorregge tutto è l'amore. Mia madre era capace di un amore infinito, di una dedizione immensa, senza cercare nulla in cambio, nemmeno l'assenso al suo convincimento religioso. Non mi ha mai obbligato dall'adolescenza in poi a frequentare la chiesa e i sacramenti come non ha mai preteso da mio padre nulla in questo senso. Diceva che noi sapevamo quale fosse la strada e se la volevamo percorrere era lì davanti a noi. Nel frattempo, senza dire nulla, lei pregava. Pregava per noi. Ecco quindi il segreto della bellezza dei nostri rapporti: l'amore. Poi le cose sono molto cambiate.”

Caterina non chiese altro capendo che non era il caso di approfondire in quel momento.

Luca e Marzia camminavano in silenzio dopo quello scambio di opinioni.

Luca guardava le due compagne di viaggio che li prece-

devano. Silvia più alta di Caterina camminava a passi più lunghi mentre Caterina più bassa e più abbondante nelle forme sembrava faticare a tenere il ritmo di cammino sostenuto dall'amica. Silvia era decisamente una bella ragazza, un corpo perfetto, capelli biondi lunghi e lisci, un leggero trucco che metteva in evidenza occhi chiari molto espressivi, labbra bordate da un leggero tratto di trucco discreto ed efficace insieme. Silvia nonostante i suoi tratti dolci sapeva cambiare registro e diventare alquanto decisa sia nelle espressioni del viso che nella sostanza. Era capace di essere la dolcezza fatta persona come pure una lucida fiera che difende i suoi cuccioli. Lo sapeva e sapeva anche dosare a seconda delle circostanze queste sue caratteristiche.

Caterina invece non sembrava avere velleità di piacere. Forse per le sue caratteristiche fisiche che in partenza le precludevano la strada della ragazza immagine, Caterina non si curava più di tanto. Igiene e pulizia e nulla più. Nel più autentico solco della sua sincerità, della sua trasparenza. Aveva l'aria della adolescente scout nonostante i suoi 26 anni. Occhi neri, capelli scuri, viso tondo e simpatico sembrava sempre in vacanza. Ma quella che stava vivendo ora per lei non era una vacanza. Era un cammino di vita. Per la prima volta fuori dall'ambiente protetto della parrocchia, dei genitori, degli amici. Per lei era il primo vero appuntamento di se stessa con un mondo che lei aveva solo guardato dal terrazzo di casa sua. Fino ad allora era stata solo spettatrice di ciò che avveniva all'esterno del suo mondo protetto. Aveva vissuto in una sorta di "Truman Show" consapevole ed ora stava uscendo dal suo ambito per entrare in una dimensione ignota. Già i precedenti scambi

con Marzia le avevano dato un primo segnale di quante differenze avrebbe potuto incontrare e con quali diversi punti di vista avrebbe dovuto confrontarsi. Ma si riteneva matura per farlo. Era questa la sua sfida ed era convinta che l'avrebbe vinta.

Passarono sul ponte del fiume Secchia in fila indiana su uno stretto marciapiede che li difendeva da un traffico lento ma continuo. Girandosi di spalle videro netto, verso oriente, stagliarsi dominante il Santuario della Beata Vergine del Castello di Fiorano.

Si trattava di una bellissima costruzione che aveva assunto l'attuale aspetto contemporaneamente al Palazzo Ducale di Sassuolo altro splendido luogo spesso sottovalutato perché al centro di una cittadina fortemente industrializzata e quindi poco attenta al suo possibile aspetto turistico.

Sia il Santuario che il Palazzo Ducale sorgevano su precedenti insediamenti, ma la loro trasformazione alle forme attuali voluta dal Duca Francesco I d'Este che aveva incaricato l'architetto Bartolomeo Avanzini di progettare e realizzare un Palazzo insieme a quello di Modena, che potesse ridare risalto al ruolo degli Este dopo la perdita di Ferrara, loro sede storica, e di costruire inoltre un Santuario che soddisfacesse le aspettative della popolazione salvata dalla peste di manzoniana memoria del 1630 da un miracolo attribuito alla sacra immagine della Vergine del Castello di Fiorano. Dai registri parrocchiali infatti risultava che inspiegabilmente, nonostante la peste avesse raggiunto e decimato anche la popolazione delle vicinissime Sassuolo



e Formigine, a Fiorano su una popolazione complessiva di 1000 persone ne morirono solo 34, compresi 8 bambini, ma nessuno a causa della peste.

Luca raccontava tutto questo fra i risolini di Marzia e l'ammirazione e lo stupore di Caterina mentre ormai si trovavano nella breve discesa verso il centro di Veggia.

“Sul nostro percorso chissà quante bellissime architetture sfioreremo senza poterci fermare ad apprezzarle per quello che meritano, ma quello di questo mese è un cammino non turistico anche se non so definirlo con esattezza.” disse Luca.

“Io di fronte a queste meraviglie della nostra arte mi trovo come nella vita: passo al fianco delle bellezze senza essere preparata e quindi senza capirle” commentò Silvia. “Adirittura a volte entro in chiese e castelli ma senza guida perdo il significato dei dipinti, delle costruzioni, delle intenzioni degli artisti. Quando però ne colgo i segreti me ne innamoro e mentre rimpiango le occasioni perdute godo al massimo ciò che ho appena colto. Ma in che paese meraviglioso viviamo e in che possibili bellissime vite transitiamo. Un giorno forse imparerò a leggerle entrambe.”

La fatica si faceva ormai sentire mentre attraversavano Ca' de Fii, Tressano fino a giungere a Castellarano.

La cittadina dominata da un austero castello era ricca di negozi e servizi che avrebbero potuto soddisfare tutte le loro esigenze. I ventiquattro chilometri erano percorsi.

“Siamo arrivati finalmente” esclamò Marzia quando furono nei pressi della lunga piazza che conduceva alla salita del borgo che circondava il castello.

“Quasi” rispose Luca. “Il luogo che avrei scelto per pas-

sare la notte è più avanti di almeno un chilometro e mezzo. Si tratta di un piccolo Santuario isolato che ci consentirà di riposare in assoluta tranquillità. Per ora comunque fermiamoci più avanti dove ci sono supermercati e negozi per procurarci quanto ci serve per la cena, la colazione e per ogni cosa che ci occorra per passare la notte di riposo.”

Erano le tre del pomeriggio e spesero un paio d'ore negli acquisti e nel rifocillarsi. Praticamente avevano pranzato in due semipasti e si prepararono per la sera. Luca aveva raccomandato di procurarsi dell'acqua perché non era certo che ne avrebbero trovata al Santuario. E così fecero.

Anche negli acquisti si evidenziarono le differenze di cultura e personalità. Marzia esagerava, Caterina era fin troppo parsimoniosa, Silvia prudente e Luca essenziale.

Erano passate le cinque del pomeriggio e accaldati e sudati i quattro arrivarono al Santuario della Beata Vergine di Campiano.

Vi si accedeva a piedi dalla importante strada statale che da Castellarano conduceva alle colline, o alle Alpi come venivano anticamente definiti i monti degli Appennini. Scesero le poche decine di metri necessarie per giungere davanti alla facciata del piccolo Santuario. Nulla a che vedere con la ricchezza del Santuario di Fiorano descritto da Luca, ma questo godeva di una sua peculiare personalità per la sua felice ubicazione. Scendendo dalla statale lo si vedeva stagliato sullo sfondo del fiume Secchia che scorreva poco distante. L'armonica facciata era dotata di un portale squadrato che precedeva il portone di accesso vero e proprio alla chiesa. Nella parte alta della facciata una finestra centrale dava luce al protiro e indirettamente anche

alla chiesa. Una doppia fila di cipressi accompagnava sia la strada di accesso pedonale che quella per l'accesso degli autoveicoli. Il colore rosa pastello, modesto e per nulla invadente gli conferiva una misticità che in genere mancava a chiese più belle ed importanti ma prive di anima.

Cominciò un giro di perlustrazione in gruppo della zona circostante. C'era verde ovunque intorno alla chiesa. Non c'erano altre persone in quel momento e quello che più importava c'era una sottile brezza che saliva dal fiume verso la collina e che rendeva l'aria di quel caldo pomeriggio più piacevole che mai. Dietro all'abside e al campanile la zona era troppo aperta per piantare le tende, avrebbero dovuto scegliere una posizione più riparata e meno evidente agli occhi di eventuali passanti. Queste considerazioni delle ragazze vennero interrotte da Luca: "Durante il mio sopralluogo fra le possibilità da concordare con voi c'era anche quella, tempo atmosferico permettendo, di non montare le tende, ma di dormire nel protiro della chiesa. Sembra fatto apposta per noi."

Insieme andarono sotto a quel piccolo portico antistante l'ingresso della chiesa. "Del resto ha anche un significato simbolico questo nostro stare tra l'ingresso apparente e l'ingresso effettivo dell'edificio sacro. Anticamente il narcece era il luogo riservato ai catecumeni o ai penitenti. I catecumeni erano le persone che stavano per intraprendere un cammino di fede verso il battesimo così noi stiamo intraprendendo il nostro individuale cammino, probabilmente diverso per ognuno di noi, verso il coronamento delle nostre aspettative per questo viaggio."

"Siamo con un piede dentro e un piede fuori dalla chiesa" soggiunse Silvia.

Intervenire Marzia "No, direi che siamo una dentro, Caterina, una a metà, Silvia, una fuori, io e un non so o non lo dico che è Luca."

Risero alla definizione di Luca che non raccolse la sottile provocazione.

La soluzione piacque subito a tutti. Era uno spazio contenuto, protetto da tre lati, poco penetrabile anche dall'umidità notturna.

"Naturalmente" riprese Luca, "lasciemo qui gli zaini fino all'imbrunire poi, come abbiamo fatto a Cognento, stenderemo i sacchi a pelo all'ultimo momento per evitare proibizioni da parte di chiunque."

Così fu approvato all'unanimità.

Vicinissima alla chiesa c'era una fonte con un vistoso cartello con scritto "Acqua non potabile."

Dopo essersi tolti le scarpe e lavati con cura i piedi controllando i primi arrossamenti cominciarono a guardare anche all'interno della piccola chiesetta.

La porta principale era chiusa, ma da una grata che dal narcece si apriva sull'interno si poteva scorgere gran parte dell'unica navata di cui constava il Santuario.

"Volete vedere l'interno?" Una voce risuonò dietro di loro. "Sì, grazie" rispose Luca.

L'uomo, una persona sulla settantina ma in decisa forma, spiegò loro che già dal 1500 c'era una Maestà oggetto di devozione; poi nel tempo erano state, a più riprese, migliorate e ingrandite le strutture per giungere fino alla metà del settecento quando fu edificata la Chiesa, la Sagrestia ed infine un piccolo alloggio per un eremita. Descrisse architetture e dipinti con passione anche se in modo un

po' generico e superficiale, ma si rendeva evidente a monte di questa esposizione, uno studio e una buona volontà che stupirono i quattro pellegrini.

“Io faccio parte dei Custodi del Santuario” concluse infine, “Siamo un gruppo di persone, prevalentemente pensionati, che si danno il cambio per tenere vivo il santuario quanto più possibile perché chi viene possa trovare aperta la struttura, un minimo di informazioni ed eventualmente anche un po' di aiuto se è nelle nostre possibilità. Vi ho visti arrivare dalla finestra di casa mia, vedete lassù” disse indicando una abitazione oltre la statale “così ho deciso di venire ad aprirvi. Spero di avervi fatto cosa gradita.”

Luca consapevole del rischio, ma fiducioso nella bontà della persona che avevano davanti, non esitò un attimo.

“Siamo pellegrini di passaggio ed avevamo pensato di dormire qui stanotte. Le chiediamo gentilmente di consentirci di rimanere, anche perché non avremmo altro posto dove andare.”

Dopo avere fatto alcune logiche domande sulle intenzioni dei quattro, l'anziano signore concluse: “Io sono Alfredo Costi e avete visto dove abito. Se avete bisogno di qualcosa non dovete fare altro che salire da me e suonare il campanello. Per quello che riguarda il fatto di dormire qui, non vi posso dare un permesso perché non è mia facoltà. Certo è che non vi manderò via, né dirò ad altri di questa vostra intenzione. Vi chiedo soltanto il rispetto che si deve ad un luogo come questo, ma è una raccomandazione che credo inutile. Mi sembrano veramente brave persone.”

E se ne andò salutandolo con calore.

Dopo un poco Marzia ruppe il silenzio.

“Mi sembrano veramente brave persone” rifacendo il verso all'anziano Alfredo.

“Secondo me non ti ha guardato bene in faccia Luca altrimenti non l'avrebbe mai detto” proseguì Marzia provocando l'ilarità del gruppo.

Caterina si ritirò a pregare. Silvia a scrivere su un piccolo taccuino, Luca a prendersi cura di nuovo dei suoi piedi e Marzia a telefonare in disparte.

Il sole si nascose presto dietro le colline che a ovest dominavano la zona del Santuario e venne l'ora di riposare.

“Io stanotte e le notti a venire non starò in mezzo a due mulini a vento che continuamente si girano, parlano e sorridono nel sonno.”

Caterina e Silvia si difesero ma inutilmente, Marzia fu categorica. Così sebbene fossero in un unico spazio con i loro sacchi a pelo appoggiati sui loro sottili tappetini di gomma piuma lei si collocò distante dalle due compagne di viaggio e ben presto si addormentò. Luca si collocò nella zona meno protetta, un po' per cavalleria e un poco per il timore di infastidire le sue “pellegrine.”

Il sonno arrivò profondo per tutti.